

Corso di formazione per operatori di Catechesi Battesimale
Relazione di Don Rodolfo Budini - Treviso 16 Marzo '04

IL RITO DEL SACRAMENTO DEL BATTESIMO

(per ognuno dei punti in scaletta vengono dati degli spunti di riflessione)

1. IL PROBLEMA DEL LINGUAGGIO TRA RITO E CELEBRAZIONE

CERIMONIA

Dal latino *caeremonia* o *caerimonia*: «rito sacro», «manifestazione culturale». È probabile che la parola derivi dal sanscrito *kar* («fare») con il suffisso *môn*: significherebbe allora «la cosa fatta», cioè la cosa sacra. Invece gli autori latini hanno indicato come etimologia la città di *Caere* in Etruria, dove i Romani, al momento della presa di Roma da parte dei Galli, deposero gli oggetti sacri dei loro templi. Si propone ancora, come origine, l'espressione *Cereris munia*: oblazioni fatte a Cerere, poiché i covoni erano offerti a questa dea con grandissima solennità.

Nel linguaggio liturgico corrente, la parola cerimonia designa una celebrazione di una certa solennità. Le parole «celebrazione», «cerimonia», «ufficio», «servizio», sono quasi sinonimi; «cerimonia» pone l'accento sul lato esteriore delle funzioni del culto, contrassegnate da gravità e maestà. Vedere soltanto quest'aspetto, o esagerarne la portata significherebbe misconoscere la vera natura della liturgia; viceversa, sottrarre all'esercizio del sacro la sua nota di rispetto religioso e di dignità significherebbe svilire gli atti che mettono l'uomo in comunione con Dio e banalizzarli, contrariamente a ciò che il sacro rappresenta.

RITO

Dal sanscrito *riti*: «andamento», «disposizione», «usi», derivato dal verbo *ri*: «andare». Nell'accezione corrente, un rito è un atto culturale più o meno stereotipato, un gesto religioso più o meno meccanico. Originariamente, la parola significa «gli usi ricevuti grazie ai quali si mantiene l'ordine del mondo» (v. *Religione*). Lungi dall'essere un atto automatico, il rito è un'azione umana comunitaria, determinata dalla divinità, e quindi «ricevuta», che imita o riproduce l'azione divina.

Nella maggior parte delle religioni, praticare un rito significa agire come Dio e con Dio. Vissuta nel rito prima di essere pensata nel mito (v. questa parola), la vita religiosa è essenzialmente un inserimento della comunità umana nell'agire divino. La dimensione divina del culto è quindi primaria; nella liturgia, l'intero universo è riunito in atto — almeno simbolicamente — e si presta all'agire divino; Dio si dona, e l'uomo in tutte le sue dimensioni — personale, comunitaria, esterna e interna, cosmica — si consegna a Dio e si lascia investire dalla sua azione salvifica. Nella religione cristiana, i riti essenziali, cioè il sacrificio eucaristico e i sacramenti, sono gli atti di Dio cui è associata la Chiesa. Ma oltre a questi riti essenziali, tutta la liturgia è un'azione comune a Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, e alla Chiesa, Popolo dell'Alleanza.

V. *Liturgia, Sacrificio, Sinergia*.

Si chiama anche «rito» l'insieme delle caratteristiche proprie a questa o quella famiglia liturgica.

V. *Liturgie*.

LITURGIA

Dall'aggettivo greco *léitos*: «pubblico», derivato da *leós* (in ionico *laós*) e dal nome comune *érgon*: «servizio», «opera», «lavoro». La liturgia è quindi, etimologicamente, un «servizio pubblico», un'opera compiuta in favore del popolo. Nelle democrazie greche, *leiturgia* designa ogni servizio reso al bene comune da parte dei cittadini, ma particolarmente la funzione pubblica di cui il titolare sosteneva le spese e che consisteva nell'organizzare i cori, i giochi, nell'equipaggiare i vascelli da guerra, ecc. Quando san Paolo usa la parola «liturgo» (*Rm* 13,6; 15,16; *Fil* 2,25) o «liturgia» (*2 Cor* 9,12; cf *Rm* 15,27), la intende per lo più nel senso di ufficio compiuto in favore di una comunità.

Nel sec. III avanti Cristo, la traduzione greca dei *Settanta* rende il termine ebraico 'abodah («servizio cultuale») con *leiturgia*: si tratta dunque di un'opera di cui il popolo non è il beneficiario, ma il soggetto; la liturgia diventa il «servizio» religioso e rituale, reso a Dio dalla comunità riunita nel suo nome.

Non si deve scegliere fra queste due linee di significato: l' «Opera di Dio» è indissolubilmente l'Opera che Dio compie nel suo Popolo e l'Opera che il Popolo intraprende per il suo Dio: il «servizio divino» è contemporaneamente la salvezza operata da Dio nella sua Chiesa e il culto reso a Dio da questa Chiesa. Una concezione integrale della liturgia include quindi l'agire di Dio in nostro favore ed il nostro agire comunitario formalmente diretto verso di lui.

La liturgia è l'incontro di Dio con il suo Popolo per celebrare la reciproca Alleanza; in questo incontro, l'atto di Dio è primario (linea discendente); è lui, infatti, ad avere l'iniziativa dell'Alleanza e a suscitare la risposta del Popolo (linea ascendente). I nostri atti liturgici, che costituiscono il culto divino, grazie alla mediazione di Cristo, esercitata in modo supremo nel suo sacrificio salvifico, si congiungono all'Opera santificatrice di Dio che ci fa entrare nella sua Alleanza.

Si può così comprendere la definizione data dal Concilio Vaticano II: «Giustamente perciò la liturgia è ritenuta come l'esercizio del sacerdozio di Gesù Cristo; in essa, per mezzo di segni sensibili, viene significata e, in modo ad essi proprio, realizzata (sacramenti e sacramentali) la santificazione dell'uomo (linea discendente), e viene esercitata dal Corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal Capo e dalla sue membra, il culto pubblico integrale (linea ascendente)» (SC 7; le parole fra parentesi sono aggiunte al testo).

Le due «linee» che si fondono nella liturgia e, grazie a Cristo, realizzano la *sinergia* di Dio e del suo Popolo, si risolvono nel flusso e riflusso della vita trinitaria: dono del Padre al Figlio, slancio del Figlio verso il Padre, nel dinamismo dello Spirito. La liturgia del cielo conduce gli eletti nel «Fiume di acqua viva che scaturisce dal trono di Dio e dell'Agnello» (cf Ap 22,1).

La liturgia celeste è la vita eterna in seno alla Trinità: essa ha dunque valore di fine ultimo. L'*Apocalisse*, infatti, ci presenta la vita nell'aldilà come un'immensa e grandiosa liturgia. Quaggiù la liturgia, propriamente parlando, non è un fine: adesso non ci possiamo fissare stabilmente nell'attività liturgica-contro ogni «liturgismo»-, troppo densa per la nostra debolezza. La liturgia non esaurisce tutta l'azione della Chiesa (SC 9), ma ne è la fonte e il culmine (SC 10). Tutta l'esistenza cristiana ha una portata liturgica: nata in una liturgia, essa non cessa di passare da una liturgia all'altra, ma è ancora troppo debole per non essere altro che liturgia.

V. *Contemplazione, Preghiera, Vita, Opera di Dio, Ufficio, Servizio, Mediazione, Spirito Santo, Sacramento, Sacramentale, Ore, Religione, Segno, Simbolo, Paraliturgia, Laico, Culto.*

CELEBRAZIONE

Azione di celebrare. Celebrare una cerimonia, una festa o un anniversario significa vivere in pienezza un avvenimento, dargli tutto il suo rilievo, compierlo solennemente. Una celebrazione implica infatti una certa totalità: essa riveste un carattere pubblico, festivo, visibile e anche rituale, si tratti di un anniversario familiare, di una commemorazione nazionale o di un ufficio religioso. La nota di totalità o di integralità fa parte della liturgia e del sacro che essa esercita: celebrare significa disporre tutto per dare a un atto solenne la sua dimensione plenaria. Vale la pena di considerare un po' da vicino l'etimologia di una nozione così centrale, che l'uso finisce per rendere abbastanza scialba. *Celeber*, in latino, significa «numeroso», «in gran numero»: un luogo «celebre» indica un posto molto frequentato; una festa «celebre» sarà tale perché ad essa si recano masse di gente; persone o fatti possono essere detti «celebri» perché conosciuti dalla maggioranza.

Di conseguenza, *celebrare* vorrà dire anzitutto: «frequentare un luogo in gran numero» o «circondare una persona»; poi: «assistere in massa a una festa», «festeggiare in massa, solennemente», e ancora: «diffondere fra un gran numero di persone», «divulgare», «far conoscere»; infine «adoperare spesso», «praticare».

Sulla stessa linea, *celebratio* o «celebrazione» significherà «affluenza», «riunione numerosa», «raduno», «assemblea»; poi, per derivazione, «solennità», «festa».

Queste constatazioni etimologiche hanno lo scopo di ricondurre alla realtà biblica fondamentale del Popolo di Dio, riunito da Dio, per vivere in pienezza la vita dell'Alleanza. Una «celebrazione» è un atto totale che unisce il Popolo dell'Alleanza al suo Dio e lo fa entrare nella sua vita. Qualunque sia il numero dei partecipanti, una celebrazione impegna tutta la Chiesa, questa «moltitudine di fratelli» (*Rm* 8,29) per cui Cristo ha versato il proprio sangue (*Mt* 26,28) e che riconduce all'unità della Trinità.

Quando il sacerdote «celebra» esercita sempre, come Cristo e in lui, la funzione di radunare «nell'unità dello Spirito Santo» (v. *Celebrante*); con lui e di fronte a lui, l'assemblea diventa sempre più ciò che è: Popolo di Dio, Corpo di Cristo, Tempio dello Spirito (cf l'ottavo Prefazio delle domeniche del tempo ordinario).

I gradi delle celebrazioni liturgiche sono i seguenti: Solennità, Festa, Memoria (obbligatoria o facoltativa).

2. **ALCUNE PROBLEMATICHE SULLE CELEBRAZIONI LITURGICHE**

(tratto da Vita Pastorale nn. 2/2000 – 3/2002 - 2/2004)

✓ **CERTE ORIGINALITÀ NEL RITO MATRIMONIALE**

Ho assistito a un matrimonio benedetto da un giovane prete. Al momento del “Padre nostro” egli invita gli sposi a salire sull’altare e, passando uno a destra e l’altro a sinistra, porge la sua mano agli sposi in una posizione poco ortodossa e, alzate le mani, recita la preghiera domenicale. Al momento del segno di pace, poi, il sacerdote bacia lo sposo e la sposa. Il bacio è il segno di pace. Padre Cristoforo di manzoniana memoria direbbe: «Omnia mundis munda». Ma un liturgista può approvare simili comportamenti? I fedeli stessi non tollerano certe originalità. In una liturgia solenne e significativa qual è la celebrazione delle nozze non si possono ammettere interpretazioni soggettive. Diversamente si rischia di ridurre tutto a una manifestazione teatrale.

mons. Antonino Terminelli - *Cirò Marina*

Risponde don Silvano Sirboni. *Sia le premesse che le rubriche del Rito del Matrimonio (1° ed. it. 1975), come pure quelle della 2° ed. tipica latina (1990), la cui traduzione italiana e adattamenti sono all’esame della competente congregazione, non ripetono, per quanto riguarda la messa, ciò che è già descritto nel Messale Romano. Il rituale evita poi di determinare altri elementi secondari, come la collocazione degli sposi, per lasciare piena libertà alle tradizioni locali e alle esigenze dei diversi luoghi, senza dimenticare che gli sposi fanno parte dell’assemblea. Solo per il consenso il nuovo rituale specifica che esso venga espresso in posizione ben visibile dall’assemblea, mai però dall’altare (n. 73). Ora, per quanto riguarda la recita del Padre nostro non si vede la necessità che gli sposi, derogando alla norma generale, si rechino all’altare. Non si tratta di essere rubricisti, ma ogni innovazione, per quanto marginale, per essere accettabile e significativa, deve essere anche correttamente motivata. Altrimenti si rischia la semplice ricerca di novità che non sono sempre innocue per una corretta comunicazione della fede. Nel caso specifico, è doveroso chiederci che senso abbia alzare le braccia prendendosi per mano per la recita del Padre nostro quando il semplice alzare le braccia, previsto dal rito, è un gesto antico, molto più corretto e significativo. Il prendersi per mano, inoltre, rischia di diventare un doppione del segno di pace per il quale non è prescritta alcuna precisa modalità perché ognuno sia libero di porre questo gesto con spontaneità e verità secondo l’effettivo rapporto che ha con le persone accanto. Non dimentichiamo che in origine era un vero e proprio osculum pacis che anche oggi non sarebbe affatto fuori luogo fra due sposi! Ma è opportuno che questo gesto venga spettacolarizzato all’altare quando il suo significato fondamentale è l’atteggiamento di reciproco perdono alla luce delle parole da poco pronunciate nel Padre nostro? In breve, la celebrazione liturgica non deve essere ingessata, ma non diventa più viva, più partecipata e fruttuosa introducendo delle novità senza fondarle, discuterle e confrontarle con competenza rischiando la banalizzazione.*

✓ **LA PREGHIERA SI PREGA O SI DICE?**

Si sta diffondendo nelle nostre zone, l’abitudine di fare l’inchino non tanto al crocifisso, ma anche a Gesù nel tabernacolo, come pure a Gesù esposto all’adorazione. Anche in qualche monastero. Pare che un certo sacerdote, dotto, abbia detto che l’inginocchiarsi è atto di schiavi o di sudditi. Noi siamo figli di Dio e la riverenza è la cosa più giusta. E ancora. «Preghiamo la preghiera» di che razza è? Non è certo italiano tirare fuori da un sostantivo un verbo. Se dicessi «panare il pane, scarpare la scarpa...» credo che mi prenderebbero per matto. Mi fermo qui, ma avremmo molte altre cose che ci lasciano stupiti e amareggiati, perché noi vecchi non si capiscono e sono troppo lontane, almeno ci sembra, da una preghiera vera autentica.

don Sergio Cinelli - *Pistoia*

Risponde padre Rinaldo Falsini. *Lasciamo da parte l’attuale prassi liturgica: molti si lamentano ma pochi si impegnano a porre rimedi. Per la genuflessione mi limito a citare il n. 92 del Rito del culto eucaristico fuori della messa: «Dinanzi al Santissimo Sacramento, sia chiuso nel tabernacolo che esposto alla pubblica adorazione, si genuflette con un solo ginocchio». La genuflessione è tipica della tradizione occidentale, ma non ha nulla di umiliante: è un atteggiamento adorante di fronte a Dio (vogliamo ricordare i Magi? cf Mt 2,11). E’ vero che si è esagerato, proponendo la partecipazione a tutta la messa in ginocchio, perfino in giorno di domenica, laddove l’antica tradizione ecclesiale vietava nella maniera più rigorosa di pregare in ginocchio e digiunare in giorno di domenica, per affermare la nostra fede di risorti con Cristo. I sacerdoti dovrebbero conoscere un po’ di storia, almeno per capire certe abitudini e tradizioni, anche quelle discutibili. Il linguaggio scorretto «preghiamo la preghiera» non appartiene ai testi liturgici, ma ad alcune tendenze che non fanno onore né alla preghiera né alla grammatica. Dispiace, ma l’ignoranza si estirpa con la cultura, non con la forza.*

✓ IL CANTO DURANTE L'OFFERTORIO

Da un po' di tempo, sui foglietti de *La Domenica*, sono indicati i canti da eseguire durante la messa. Però sono omessi i canti per l'offertorio. L'organista e l'animatore della cantoria ne hanno tratto conclusione che nel momento dell'offerta non si deve più cantare. Cosa ne dite? Si può... si deve cantare durante l'offertorio?

Lettera firmata

Risponde p. Rinaldo Falsini. *Non sono i foglietti ad uso dei fedeli che dettano legge ma è l'Istruzione del Messale che al n. 50 recita: «Il canto dell'offertorio accompagna la processione con la quale si portano i doni...». Se non ha luogo la processione, si può tralasciare, scegliendo il silenzio (cf n. 23) molto opportuno dopo la liturgia della Parola.*

✓ ASCOLTO O LETTURA DELLA PAROLA DI DIO?

Ultimamente, anche su *Vita Pastorale*, ho seguito diversi riferimenti allo stare in "ascolto della Parola". Da parte di qualcuno c'è aperta condanna dei fogli sui banchi di chiesa. Ho cercato di approfondire il significato di "ascolto" e qualche spiegazione l'ho avuta. Invece non saprei se esistano disposizioni o indicazioni più o meno ufficiali che portino a prendersela con i fogli citati. Personalmente, da sempre (e sono avanti negli anni), quando ascolto conferenze o agli esercizi spirituali, prendo appunti: non tanto per rivederli, ma per non essere preso dalla noia e per seguire meglio. Io non ho imparato mai a "stare in ascolto".

Nella chiesa in cui abitualmente celebro, i banchi sono muniti di mensola per fogli e libri di canto. Nei settori in cui le persone seguono con in mano il foglio c'è attenzione e raccoglimento, la messa è partecipata fino ad accostarsi quasi tutti alla comunione. Nei settori in cui i fogli restano sulla mensola - quando si ritirano ci si accorge che non sono stati toccati; qualcuno ci gioca - le persone sono lì impalate, non muovono le labbra per unirsi alla preghiera "comunitaria" e non si muovono per la comunione. In diversi modi invito a prendere in mano i fogli recitando insieme il salmo responsoriale (sarebbe da cantare!), la sequenza e accennando alle figure o a qualche frase riportata.

Domanda: cosa significa veramente "stare in ascolto"? Lasciarsi aiutare dai fogli (sussidio) non è "ascoltare meglio"? Non si declassano i lettori. Fossero tutti lettori in Israele! Si sentisse anche qualche voce di uomo!

Lettera firmata

Risponde don Silvano Sirboni. *Quando don Alberione nel 1921 diede vita al "foglietto" La Domenica per aiutare i fedeli a "seguire" la messa, il contesto liturgico era assai diverso da quello presente. Alcuni possedevano già un messalino o un libro di devozioni, ma la stragrande maggioranza "assisteva" alla messa in latino come poteva o voleva; ciascuno comunque isolandosi nelle proprie preghiere o distrazioni. Quel primo foglietto intendeva essere uno strumento popolare non solo per poter mettere nelle mani dei fedeli quei testi liturgici che costituiscono l'espressione celebrativa della fede della Chiesa, ma anche un mezzo per una più ampia informazione e formazione cristiana attraverso brevi testi di catechesi. Con la riforma liturgica del Vaticano II e l'adozione della lingua parlata dal popolo, si è passati dal semplice assistere al partecipare, nella consapevolezza che il soggetto principale della celebrazione è la Chiesa, il corpo di Cristo che si rende presente e visibile nell'assemblea (cf SC 11,14,27). La celebrazione liturgica, pertanto, non è un'azione privata e la partecipazione attiva non è un optional, ma l'espressione visibile e la naturale conseguenza dell'unità dell'assemblea celebrante. Si tenga anche presente che la celebrazione liturgica non è principalmente in funzione di un "sapere" intellettualistico; bensì per far "conoscere" il mistero di Dio attraverso l'esperienza del rito (cf ECC 35; MR, Presentazione Cei, 5).*

Ora, nessun esperto della comunicazione oserebbe mettere in dubbio che è l'ascolto che instaura un dialogo, una comunione con colui che parla con la voce, con lo sguardo, con il volto, con tutta la sua persona restituendo alla parola il suo suono originario. La lettura individuale e in qualche modo simultanea dello stesso testo potrà forse far "capire" meglio, ma isola e separa. Non dobbiamo confondere il raccoglimento con l'isolamento. Il problema quindi non è tanto il foglietto, quanto piuttosto il lettore che troppo sovente non costituisce uno strumento adeguato e competente. I foglietti non sono più così importanti come un tempo, ma hanno ancora un'utilità non trascurabile: permettono di apprendere i testi dell'ordinario e di continuare anche a casa la riflessione sulla liturgia domenicale. Per educare a un uso più corretto del foglietto sarebbe, forse, sufficiente una diversa disposizione tipografica che facesse comprendere come certi testi non sono da leggersi durante la celebrazione, a cominciare dalla parola di Dio, per la quale le norme del messale, senza bisogno di altre disposizioni, dicono esplicitamente che «tutti l'ascoltano seduti» (PNMR 89). Mi sia permesso di aggiungere che ci si dovrebbe preoccupare assai di più di porre nelle mani dell'assemblea opportuni e adatti sussidi per la partecipazione in canto.

3. **ALCUNE ATTENZIONI, STILI DI CELEBRAZIONI**

(tratto da "Celebrare in spirito e verità" – sussidio teologico-pastorale per la formazione liturgica – a cura del Consiglio dell'Associazione Professori e Cultori di Liturgia – Roma, '92)

138. I ritmi. Una celebrazione ha dei ritmi propri che non possono essere ignorati. Le lungaggini, le cadute di tono, le sequenze troppo trascinate nuocciono all'efficacia della celebrazione, come le indebite accelerazioni di ritmo e la fretta ingiustificata.

Le parole hanno una loro cadenza e i gesti i loro tempi. Stravolgerli e sacrificarli significa mortificare il rito e togliergli efficacia.

La liturgia fa certo spazio alla catechesi, ma è altro dalla catechesi. Una liturgia infarcita di didascalie, di monizioni, di istruzioni senza fine rischia di diventare insopportabile.

Il linguaggio simbolico, proprio della liturgia, non sopporta le troppe parole; la verbosità uccide il simbolo e lo svuota della sua efficacia. Quando un rito si dilunga oltre il necessario è sempre un rito non riuscito. E una mancanza di rispetto verso l'assemblea.

L'ordine. Nessun'arte può fare a meno di certe regole, neppure l'arte del celebrare. Poiché ogni arte è ordine, misura, stile.

Il responsabile della celebrazione o l'animatore non dimentica mai questa verità.

Egli sa che la liturgia non può essere una girandola di invenzioni.

La ritualità, suppone (e impone) la ripetizione di gesti e parole, di situazioni e di forme.

L'ordine della liturgia non deriva tanto da un libro o da un codice, quanto dalla natura stessa del rito. Questa è la vera norma e la regola di tutto. E il responsabile della celebrazione sa bene che il suo compito è soprattutto questo: far risaltare il mistero.

Lo stile. Molte volte ciò che fa la differenza tra una celebrazione e l'altra è il senso delle sfumature.

E' quello che si vuol chiamare lo stile.

Un presidente che si agita sull'altare, che osserva tutto (e lo lascia vedere), che richiama e rimprovera, che va da una parte all'altra del presbiterio per compiere funzioni che non gli competono (accendere e spegnere luci, spostare microfoni, inserire dischi; portare calice e patena all'altare, ecc.) non è un buon presidente.

Ministri in movimento continuo, che non sanno 'scompare' per non distogliere l'attenzione dei fedeli dal mistero, sono un vero impedimento alla buona riuscita della celebrazione. La stessa cosa si dirà di una assemblea che non sa muoversi, pregare, cantare, rispondere all'unisono (di voce, di corpo e di cuore); che si distrae per mille futili cose.

Dalla bellezza all'esperienza del mistero

139. Ritmo, ordine, stile: tre termini che appartengono di diritto, all'arte del celebrare, perché appartengono al regno di ogni arte e al grande regno del linguaggio come comunicazione.

Essi esprimono la regola della bellezza, il metro su cui si misura la perfezione, la compiutezza del pienamente riuscito e del perfettamente espresso.

Essi dicono l'anelito d'ogni intuizione artistica, d'ogni visione di bellezza.

Essi sono il segno della capacità di tradurre in linguaggio simbolico e in esperienza celebrativa la ricchezza e la pregnanza dell'esperienza spirituale e mistica che le soggiace e che la giustifica.

Essi sono al tempo stesso strumenti di linguaggio e misura dell'esito, perché consentono a chi partecipa di intuire e far propria l'ispirazione che è all'origine dell'evento liturgico.

Perché l'ispirazione sia partecipata e condivisa.

E perché la linea si chiuda nella perfezione del cerchio.

Perché l'uomo ritorni al principio da cui è uscito.

4. LE VARIE FASI DELLA CELEBRAZIONE DI UN BATTESIMO, SPIEGAZIONE DEL RITO

IL RITMO DELLE NOSTRE FESTE: PUNTI DI RIFERIMENTO

Lo schema d'una celebrazione sembra dunque il seguente:

Tema o Mistero	L'amore di Dio che si presenta sotto molteplici aspetti. Ogni festa ne presenta uno. Noi, però, possiamo spiegare il messaggio di una singola festa ora sotto un'angolazione e ora sotto un'altra. Natale, per esempio, è la gioia, ma anche la povertà, la pace... E ciò che chiamiamo il <i>tema</i> , o il motivo dominante, o, meglio ancora, il <i>Mistero</i> celebrato.
Liturgia della Accoglienza	La liturgia dell'accoglienza , troppo spesso disistimata, ha grande importanza: essa funge da «setaccio» tra la vita quotidiana e la celebrazione, raduna e forma l'assemblea, dà il tono della preghiera che seguirà, ci immette in una storia.
Liturgia della Parola	La liturgia della Parola è il tempo della «ispirazione», il momento in cui si «respira» un'aria nuova, quella della parola di Dio.. Questa Parola ha preso aspetto d'uomo: è Gesù, e il Vangelo ce lo ripresenta. Ma anche gli altri testi, i suggerimenti del celebrante e il dialogo tra i fratelli contribuiscono a rendere chiara tale parola e ci aiutano a vivere cristianamente.
Liturgia del Gesto	La liturgia del Gesto qui assume il bel nome di Eucaristia (Grazie). E una grande preghiera di ringraziamento, i cui momenti principali sono però dei gesti: il pane e il vino offerti a Dio vengono trasformati nel corpo e nel sangue di Cristo, poi mangiato e bevuto. I primi cristiani chiamavano questo grande momento «l'Azione». In realtà, non si tratta di un semplice richiamo o di un mimo di ciò che ha fatto Gesù. Anche oggi è «il Gesto».
Liturgia del Congedo	La liturgia del Congedo come quella dell'Accoglienza è troppo spesso affrettata e abborracciata. E' vero che è la più corta, ma la sua importanza ci rimanda alla vita quotidiana. Essa ci dice: «Va'!», e ci manda in missione.

RITO DEL BATTESIMO

Può essere fatto: dentro la Messa o fuori dalla Messa

Si divide in 4 parti:

Accoglienza dei bambini	a) dialogo sul nome e la richiesta del Battesimo b) segno di croce sulla fronte del bambino
Celebrazione della Parola (o Liturgia della Parola)	a) ascolto della parola di Dio e omelia b) preghiera dei fedeli c) invocazione dei Santi d) unzione con l'olio dei catecumeni (esorcismo)
La celebrazione del Sacramento (o Liturgia del Sacramento)	a) invocazione sull'acqua b) rinuncia a satana c) professione di fede d) Battesimo e quattro riti esplicativi: - unzione con il sacro crisma - consegna della veste bianca - consegna del cero acceso - rito dell'effetà
Riti di conclusione	a) preghiera del Padre Nostro b) benedizione

IV. STRUTTURA DEL RITO

A. Rito celebrato dal ministro ordinario

15. Salvo il caso di pericolo di morte, il celebrante compia sempre il rito nella sua integrità, come è qui descritto.

Accoglienza

16. Il rito ha inizio con *l'accoglienza dei bambini*; essa è segno della volontà che hanno i genitori e i padrini, e dell'intenzione che ha la Chiesa di celebrare il Battesimo: espressione di tutto questo è il segno di croce, che il celebrante e i genitori tracciano sulla fronte dei bambini.

Celebrazione della parola

17. La *celebrazione della parola*, premessa all'azione sacramentale, ha lo scopo di risvegliare la fede dei genitori, dei padrini e di tutti i presenti, e d'impetrare con la preghiera comune i frutti del sacramento.

Questa celebrazione della parola di Dio comprende la lettura di uno o più brani scritturali, l'omelia opportunamente seguita da una pausa di silenzio, la preghiera dei fedeli che si conclude con un'orazione a modo di esorcismo. Segue l'unzione con l'olio dei catecumeni.

Celebrazione del sacramento

18. *La celebrazione del sacramento*

- 1) si prepara: a) con la solenne preghiera del celebrante: invocando Dio e ricordando il suo disegno di salvezza, egli benedice l'acqua battesimale o fa memoria della benedizione già avvenuta;
b) con la rinuncia a satana da parte dei genitori e dei padrini e con la professione di fede, alla quale segue prima l'adesione del celebrante e della comunità poi un'ulteriore domanda rivolta ai genitori e ai padrini
- 2) si compie con il lavacro dell'acqua - o per immersione o per infusione, secondo le consuetudini locali — e con l'invocazione della SS. Trinità;
- 3) si conclude con l'unzione crismale, che è segno del sacerdozio regale del battezzato e della sua aggregazione alla comunità del popolo di Dio; e infine con la consegna della veste bianca, del cero acceso, e con il rito dell'Effeta.

19. Infine si va all'altare, per indicare la futura partecipazione all'Eucaristia, e dopo una monizione del celebrante, si dice la preghiera del Signore (Padre nostro), con la quale i figli invocano il Padre che sta nei cieli.

Poi il celebrante benedice le mamme, i papà e i presenti, perché su tutti si effonda la grazia del Signore.

IL RITO DEL BATTESIMO, ALCUNE OSSERVAZIONI.

I sacramenti si celebrano di Domenica perché Gesù è risorto di Domenica.

Il Battesimo si celebra comunitario per esprimere la realtà di Chiesa, n° 78.

- 1)
 - Il prete accoglie alle porte della chiesa a nome di Cristo, indossa i paramenti bianchi della festa che esprimono la gioia di Dio, n° 79. Quando il prete battezza è Cristo che battezza, n° 67, è l'inizio di un cammino verso l'Eucaristia, ecco perché i battisteri normalmente erano fuori dalla chiesa o appena entrati.
 - Il dialogo con i genitori e padrini (che nome?) (cosa chiedete?-il battesimo) (vi impegnate a educarlo nella fede?) (anche voi padrini?). Il nome è l'identità, la vocazione donata da Dio; si battezza sulla fede dei genitori e padrini, n° 75 e n° 79.
 - Segno di croce sulla fronte dei bambini. La fronte è il luogo importante della volontà e del pensiero, la croce è segno di appartenenza e benedizione, n° 80.
 - Si cammina verso l'altare, si va verso Cristo.
- 2)
 - La celebrazione della Parola risveglia la fede dei presenti, n° 8 1. L'omelia spiega il Battesimo e invita i presenti ad assumersi gli impegni che ne derivano, n° 82.
 - Non c'è il Credo, sostituito dalla rinuncia e Professione di Fede.
 - Preghiere dei fedeli per invocare i frutti del sacramento, n° 82.
 - Invocazione dei santi per invocare aiuto e protezione, in particolare i santi patroni dei battezzati e quello della propria parrocchia, n° 82.
 - Orazione di esorcismo e unzione con l'olio dei catecumeni (cristiani in cammino). Esorcizzare vuol dire invocare la protezione di Dio e l'unzione ricorda la lotta vittoriosa contro il male, n° 82-83.
- 3)
 - Si va al fonte battesimale che dovrebbe essere decoroso, significativo e visibile.
 - Preghiera e invocazione sull'acqua che ricorda come il progetto di Dio ha voluto santificare l'anima e il corpo dell'uomo per mezzo dell'acqua. Il sacerdote tocca l'acqua invocando la discesa dello Spirito Santo, n° 84.
 - Rinuncia a Satana e rinuncia al peccato, n° 85.
 - Professione di fede in cui tutti sono invitati a professare e così rinnovare la fede, n° 85.
 - Battesimo che comprende l'assenso pubblico dei genitori al Battesimo, n° 86; Battesimo per infusione (direttorio n° 78); unzione con il sacro Crisma (foto sbagliata del catechismo a pag. 42) sulla fronte; segno del sacerdozio regale del battezzato e sua aggregazione alla comunità del popolo di Dio, n° 87; consegna della veste bianca, rivestito di Cristo Luce, da creatura a Figlio di Dio, n° 88; cero acceso perché illuminato da Cristo viva da figlio della Luce, n° 89; rito dell' "Effeta"(apriti) per aprirsi all'ascolto della parola di Dio e poi professarla con le labbra. Normalmente un applauso esprime la gioia e l'accoglienza, la chiesa indica la possibilità di un canto.
- 4)
 - Si va all'altare, tappa centrale dell'iniziazione cristiana e consegna del Padre nostro, ai bambini per mezzo dei genitori e padrini, n° 90, e benedizione finale.

IL CERO PASQUALE ACCESO CI RICORDA IL MISTERO DI GESU' RISORTO PRESENTE.